

Che questo schema non funzioni lo sa bene chiunque, interessandosi alla storia del Pci, deve darsi ragione del perché poi Togliatti, subito dopo quello scambio, fin dall'intervento alla 15ª Conferenza del partito bolscevico (novembre 1926), nell'affrontare le «questioni russe» si rifaccia alla trama concettuale e argomentativa della lettera di Gramsci. Per non dire delle numerose volte in cui quell'approccio tornerà nelle analisi di Togliatti, dalla *Direttiva per lo studio delle questioni russe* del '27 al *Promemoria di Yalta*.

Vero è che la decisione di non inoltrare la lettera non fu presa da Togliatti ma dall'Ufficio politico del Pcd'I. In un telegramma del 26 ottobre 1926 Camilla Ravera (Micheli), a nome dell'Esecutivo, scriveva a Togliatti: «Sta bene per la non avvenuta trasmissione della lettera al Cc del Pcr». E Togliatti, il 19 novembre a Mosca, riscontrava: «Allegate a questa lettera due copie della del B.P. del Pcd'I al Cc del Pcr. Lettera non presentata in base alla vostra comunicazione telegrafica».

Nello stesso giorno, 26 ottobre, mentre l'Ufficio politico autorizzava Togliatti a non consegnare la lettera, Gramsci gli inoltrava la sua replica. «Rispondo a titolo personale, egli scriveva, quantunque sia persuaso di esprimere l'opinione anche degli altri compagni». E la lettera si conclude seccamente con la richiesta di «allegare agli atti, oltre il testo italiano della lettera e il mio biglietto personale, anche la presente».

Come intendere la vicenda? L'Esecutivo aveva deciso di ritirare la lettera in difformità del parere di Gramsci? E come interpretare il fatto che, malgrado tale decisione, Gramsci ribadisce il suo punto di vista criticando aspramente gli argomenti di



A fianco, una lapide nel carcere di Turi. Al centro, Togliatti e Gramsci in un disegno di Guttuso. In alto, una lapide al Komintern di Mosca. Nella pagina precedente, la cognata Eugenia Schucht e un ritratto di Giulia e Giuliano.

Togliatti; e al tempo stesso, pur dichiarando di scrivere a titolo personale, si dice persuaso «di esprimere l'opinione anche degli altri compagni»?

Dato il rilievo dell'episodio per tutta la vicenda successiva del Pci e di Gramsci tali interrogativi assumono un valore dirimente. Sotto il profilo dei rapporti fra Gramsci e il partito, fermo restando che per dieci anni non vi fu comunicazione di Gramsci con il gruppo dirigente e con Togliatti i rapporti vennero tenuti indirettamente nel modo che sappiamo, una cosa forse si può e conviene puntualizzare. Sulle «questioni russe», soprattutto alla luce dell'indirizzo che l'Ufficio politico del Pcd'I sottoscrisse ai primi di novembre nella riunione di Valpoccevera (se ne vedano gli stralci del verbale pubblicati da Luciano Canfora e le sue considerazioni nel n. 1 di *Studi storici* 1990), alla quale Gramsci non si poté recare e subito dopo venne arrestato, si determinò con lui una differenziazione destinata a divenire, nel decennio successivo, un contrasto lacerante e irrisolto. Non ci fu, dunque, solo una rottura fra Gramsci e Togliatti nell'autunno '26, ma anche e ancor più una rottura di Gramsci con l'Ufficio politico del partito. Sia il carattere della replica di Gramsci a Togliatti il 26 ottobre, sia l'organizzazione di un canale fra loro dopo la condanna di Gramsci, testimoniarebbero la conservazione di un legame fra loro (dovuto forse alla consuetudine di ciascuno di avere l'altro come punto di riferimento delle proprie analisi e posizioni politiche anche nei casi di divaricazione estrema) ben maggiore di quello mantenuto da Gramsci con quanto restava del gruppo dirigente del partito dopo gli arresti dell'autunno '26.

Ln modo convulso e assai poco lineare, dovuto anche alla situazione confusa esistente negli archivi moscoviti, nuovi elementi importanti si sono aggiunti negli ultimi tempi alla conoscenza delle vicende vissute da Gramsci immediatamente prima del suo arresto e poi in carcere. È molto probabile, oltre che auspicabile, che altri tasselli vengano portati alla luce quanto prima, ma si ha l'impressione che quelli disponibili siano sufficienti ad abbozzare alcune conclusioni le quali, assieme alla nuova prospettiva da cui nel dopo '89 si deve guardare anche alle vicende storiche del Pci, consentono di diradare molte nebbie.

Gramsci fu il primo dirigente del Pcd'I a rompere sulla questione del nascente stalinismo, fin dall'autunno 1926.

La cosa era già nota, ma assume nuovo valore in base ai documenti inediti presentati da Vacca nel suo articolo in questo stesso inserto. Il secco dissenso con Togliatti sul giudizio da dare circa la situazione sovietica, soprattutto riguardante le questioni del metodo con cui affrontare le opposizioni, contenuto nel carteggio intercorso immediatamente prima dell'arresto di Gramsci è dunque il primo di una vicenda pluridecennale, che si sarebbe riproposta ad intervalli regolari e avrebbe riguardato sempre lo stesso punto, cioè l'atteggiamento verso l'Urss e la sua politica. Nel 1929 sarebbe toccato a Tasca, nel 1930 ancora a Gramsci e a Terracini, nel 1931 a Silone dichiararsi in disaccordo sulla «svolta»; nel 1939 lo stesso Terracini e Ravera si sarebbero espressi contro il patto Ribbentrop-Molotov; tra il 1947 e il 1951, ancora Terracini e poi Cucchi e Magnani avrebbero espresso forti riserve sulla politica del Cominform; nel 1956, la condanna della rivoluzione ungherese avrebbe causato l'esodo di molti dirigenti e intellettuali di valore; infine, neanche la «riprovazione» espressa verso il soffocamento della Primavera di Praga sarebbe riuscita ad evitare una nuova rottura causata sempre dallo stesso motivo, anche se le posizioni dei dissidenti del 1968-69 sarebbero state assai diverse da quelle dei loro predecessori. Dopo l'89, è evidente che bisogna guardare a questi dissensi non come ad episodi quasi casuali, ma come ad elementi importanti da cui partire per una riflessione completamente nuova sulla storia della sinistra italiana, anche perché l'elaborazione dei dissidenti è quasi sempre di alto valore e da molto tempo — come nel caso oltre che di Gramsci di Silone — alla migliore cultura italiana ed europea di questo secolo.

Vi è in primo luogo la questione delle azioni di cui furono vittime in famigliari di Gramsci rimasti a Mosca, i cui responsabili principali furono il Comintern e la Gpu (antenata del Kgb) e una cui esecutrice fu Genia Schucht, sorella maggiore di Tatiana e Giulia. Esse aggravarono di molto il morale del prigioniero, perché mentre egli moriva lentamente di stenti in carcere la moglie per scrivergli era costretta a passare la censura preventiva della polizia staliniana, finendo così per dire spesso delle banalità che lo portarono a pensare (a torto) che Giulia fosse parte di «quel più grande complotto» di cui egli parlò nelle lettere. Né si può dire che il suo partito si comportasse molto meglio con lui: la vicenda della lettera — probabilmente autentica — di Grieco del febbraio 1928 è ancora da chiarire, ed è controversa la questione se essa abbia o meno influito negativamente su una possibile trattativa per liberarlo tra i ministri degli Esteri Grandi e Litvinov; tale lettera comunque inquisì in Gramsci dei sospetti che non furono mai fugati, neanche dopo la sua morte quando Tatiana ne chiese conto a Sraffa e

venne da questi bruscamente, e per iscritto, dirottata da chi quella missiva aveva spedito, cioè Grieco e Togliatti: non è dato sapere se Tatiana lo fece, nei sei anni che trascorsero tra la morte di Gramsci e la sua, avvenuta nel 1943.

Vi sono poi episodi già noti, ma che vale la pena di ricordare: il trattamento riservato a Gramsci in quel di Turi non solo dagli anarchici — che lo prendevano a sassate — ma anche da numerosi suoi compagni, e non tanto perché egli aveva il povero privilegio di poter leggere e scrivere e stare in cella da solo, ma anche e soprattutto perché «rinnegato» e la scandalosa rivelazione di Terracini, vecchia di molti anni ma assai poco citata, secondo cui quando Gramsci arrivò nel novembre 1934 a Civitavecchia, in gravi condizioni, nessuno degli altri comunisti ivi reclusi (tra cui Pajetta, Roveda, Scoccimarro) aderì alla proposta dello stesso Terracini di tentare un approccio con il compagno che non vedevano da molti anni, se non altro per salutarlo ed esprimergli solidarietà. È vero che Gramsci non fu mai abbandonato del tutto perché Tatiana — la cui assoluta dedizione è l'unico elemento positivo di questa triste vicenda — agiva d'intesa con Sraffa, e questi d'intesa con Togliatti: tale contatto, attraverso il quale si riuscì ad assicurare che l'elaborazione di Gramsci non andasse perduta, non fu però sufficiente ad alleviare i dubbi che tormentava-

Su questo punto, l'evidenza è ormai schiacciante: appena tre



Fu il primo dissidente

FEDERICO ARGENTIERI

È ormai accertato che subì una serie di pesanti discriminazioni da parte di Stalin e del Pcd'I. Nessun tentativo di liberarlo tra il 1928 e il 1932?

vano il carcerato circa il suo isolamento.

Infine l'ultimo capitolo, ancora in gran parte da scrivere, è costituito dalle manipolazioni e dalle censure subite da Gramsci per quasi trent'anni dopo la sua morte, iniziate con il famoso articolo di Togliatti su *Lo Stato operaio* (maggio-giugno 1937) in cui il defunto veniva presentato come un coerente discepolo del marx-lenin-stalinismo e gli venivano attribuite espressioni, del tipo «Trotzky è la puttana del fascismo», assolutamente inventate.

Salvo nuove rivelazioni, non esiste traccia di tentativi compiuti per la liberazione di Gramsci tra l'estate del 1928 (lettera di Togliatti a Bucharin sul caso Nobile) e l'autunno del 1932 (visita a Turi di mons. Pizzardo).

Fermo restando che difficilmente Mussolini avrebbe accettato di liberarlo, e fermo restando che Gramsci in Urss non sarebbe sopravvissuto a lungo a meno di non abbandonare la politica, esiste questo lunghissimo intervallo di tempo, durante il quale le condizioni psico-fisiche del detenuto si aggravarono in modo definitivo. Non è probabilmente un caso che tale periodo coincida precisamente con la progressiva, se pure recalcitrante, stalinizzazione completa del Pcd'I, che dopo essersi sbarazzato di metà del gruppo dirigente si lanciò a capofitto nella politica del «social-fascismo», che spalancò poi le porte a Hitler.

La coincidenza non è sorprendente: è anzi verosimile che, data la situazione politica prevalente in quegli anni, tanto lo Stato sovietico che l'Internazionale e il Pcd'I potessero perlomeno in secondo piano la questione delle trattative per liberare un Gramsci in odore di eresia, sebbene — dopo il concordato del 1929 — le possibilità di uno scambio con preti cattolici detenuti in Urss fossero probabilmente maggiori.

In conclusione, vorrei fornire una testimonianza personale nella mia qualità di ex ricercatore dell'Istituto Gramsci, che mi portò ad avere rapporti frequenti e cordiali con Paolo Spriano. Nel marzo del 1988, quando il Psi organizzò un discutibile convegno sullo stalinismo, seppi da un amico francese vicino ai socialisti dell'esistenza di quel rapporto di polizia in cui Gramsci veniva qualificato come «socialista», in base al quale sarebbe poi uscito un libro di Lagorio e Lehner pubblicato da Sugarco, e ne informai subito Spriano. Dopo una rapida verifica negli archivi, egli scoprì che si trattava di un grossolano equivoco, come scrisse e documentò sull'Unità.

Dalle conversazioni che ebbi con lui prima della sua scoperta, trassi la netta impressione che egli fosse comunque assillato dalla esigenza di chiarire fino in fondo la questione della rottura fra Gramsci in carcere e il partito, e quella dei mancati tentativi per liberarlo; un assillo che portò Paolo, negli ultimi mesi della sua vita, a moltiplicare gli sforzi per cercare la prova contraria e definitiva, che potesse smentire tutte le congiure e le speculazioni e dimostrare che tutto il possibile era stato fatto per salvare Gramsci: una prova che non si è mai trovata.